

I familiari delle vittime accusano

«Non uccisero 13 polli, eppure..»

«Sal mamma, se si tratta di un lavoro così sporco come sembra domani non ci torno». Paolo Seconi, 24 anni, era al primo giorno di lavoro «nero». Massimo Romeo, stesa età, era partito da casa alle 7.15 per non fare tardi e con il libretto di lavoro in tasca. Tutti i familiari aspettarono il pro-

cesso e si sono costituiti parte civile: «Sono ancora tutti liberi - dice uno di loro - come se fossero morti 13 polli, non 13 persone». «Per fortuna che fra poco vado in pensione» diceva Vincenzo Padua alla moglie. Il suo invece è stato l'ultimo corpo senza vita estratto dalla «nave maledetta».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA EMILIANI

RAVENNA. Tredici storie diverse per un dolore non comune. I parenti delle vittime si sono incontrati dopo la tragedia una volta in tutto, il 23 dicembre, quando sono stati invitati nella sede del municipio di Ravenna per ricevere i 263 milioni frutto della solidarietà locale suddivisi in 13 parti uguali.

Enzo Arteni non si è sentito neppure in dovere di porgere loro le proprie condoglianze. Figuriamoci i soldi della liquidazione. Sua madre, invece, Pia Luigia Ghetti, il 12 luglio scorso, ha posto fine ai suoi giorni impiccandosi nel suo laboratorio di Bertinoro.

Un anno è passato e in questi 12 mesi si sono costituiti parte civile tutti i familiari dei morti del porto di Ravenna. Ma in questa decisione il denaro non c'entra per niente. Tutti, indistintamente, vogliono sapere innanzitutto la verità. Nessuno di loro, infatti, può né non vuole dimenticare, almeno non prima che la giustizia che reputano troppo lenta e fino a questo momento «ingiusta» abbia fatto il suo corso.

Nella casa di Filo d'Argenta, che Filippo Arteni, operaio in cassa integrazione dello stabilimento Marini, divideva con i familiari, sono rimaste tre donne sole compresa Emanuela, 11 anni, che in questi giorni sta preparando insieme ai compagni di classe, il regalo per la festa del papà.

Il suo non sa ancora se lo darà alla nonna o alla mamma, la signora Silvana. Ed è appunto

quest'ultima che accetta il doloroso compito di ricordare «Cosa vuole che dica? - esordisce - Per esprimere tutto quello che ho dentro non basta certo un articolo di giornale. Quest'anno iniziato così male è andato avanti sempre peggio. Dicono che il tempo lenisce il dolore, purtroppo ho dovuto imparare a mie spese che non è vero. Ci ho rimesso in salute e mi dicono che il processo andrà per le lunghe. Certo i denari da sprecare in avvocati non ne ho».

Come mai suo marito si era messo a fare quel tipo di lavoro? «Perché la vita è la vita, lo saprà anche lei, dei soldi, purtroppo ne servono tanti e dopo la morte di mio suocero lui era l'unica persona a lavorare».

Cosa si attende dal processo? «Che la giustizia sia giusta veramente e che la vita di mio marito sia valutata in qualche modo. Non aveva neppure 40 anni».

Massimo Romeo, che come Paolo Seconi e Gianni Cortini era alla sua prima ora di lavoro, avrebbe dovuto diventare la fonte di sostentamento di sua madre. La signora Stella, fragile e minuta, due delicati interventi subiti al cuore, si stupisce di non essere morta con lui. Di Massimo adesso oltre ai ricordi è rimasta la pensione dell'Inail, ben 188.000 lire al mese. «Ma non mi interessano i soldi - si affrettava a precisare - vorrei solo giustizia, vorrei sapere, che venisse fatta luce. Qualche tempo fa - aggiunge - ho sentito alla televisione che in un



cantiere edile erano morti 3 operai e avevano arrestato l'imprenditore. Mi è venuta una rabbia impotente. Per 3 morti si finisce in galera, per 13 no. Enzo Arteni e quelli come lui sono rimasti sempre fuori e quel che è peggio, hanno potuto fare tutto quello che è parso loro».

«Dopo la disgrazia ho cercato un lavoro, ma inutilmente. Quando dicevo che non ho più il

manto trovavano delle scuse qualsiasi. Sarà che ho un figlio ancora piccolo (15 anni, ndr) e che temevano che per lui mi assentassi più del necessario. Solo l'affitto di questo appartamento mi costa 220.000 lire al mese, più tutto quello che segue».

La vedova di Vincenzo Padua ci fa accomodare nel salotto. «Nei giorni si parla di risarciri

di danni - continua - ma non ci sono soldi che possano rassicurare la morte di un uomo di un figlio giovane. So solo che quelli che devono pagare sono liberi come se avessero ucciso 13 polli, non 13 persone».

Ma la signora Padua ha parole dure anche per quelli che le sembrano riti. «Cosa fanno le celebrazioni e scoprono le lapidi a fare?». Della nostra lunga chiacchierata la signora

Per ora 27 indiziati
A quando il processo?

RAVENNA. C'è un'inchiesta anche sulla morte di Fabrizio Freddi, il ragazzo di 22 anni che - ha dichiarato la madre - era stato minacciato e percosso dopo avere rilasciato un'intervista alla Tv nella quale denunciava il «caporalato» dentro la Mecnavi. Il fatto si è appreso proprio nei giorni scorsi la Procura della Repubblica aveva chiesto l'archiviazione del caso, mentre il giudice istruttore ha formalizzato l'inchiesta. A che punto è l'inchiesta principale, per le tredici vittime sul lavoro? L'ultima comunicazione giudiziaria (la ventiseiesima) è stata inviata a Federico Rocco, comandante del porto di Ravenna, indiziato di omicidio plurimo colposo e strage colposa.

Prima di lui, a maggio, era stato «inquisito» per i medesimi reati anche il responsabile della sezione tecnica della capitaneria, Riccardo Bernabei.

Oltre a questi indiziati «eccellenti» gli imputati principali per la tragedia del 13 marzo sono 6, ovvero i tre imprenditori della Mecnavi, (Enzo, Fabio e Gabriele Arteni), l'ingegner Antonio Sama, direttore dei lavori, Ciro di Bartolomeo primo ufficiale della «Elisabetta Montanari» ed il perito chimico del

porto Vittorio Melandri.

Per loro si parla di reati che vanno dal disastro colposo all'omicidio plurimo colposo, alla violazione delle norme infortunistiche.

Gli otto superesperti incaricati di fare luce sulle cause e sui «contesto» della strage, poi, dovrebbero depositare gli esiti del loro lavoro entro aprile.

Infine, sul banco dei responsabili civili della tragedia insieme alla Mecnavi, alla società armatoriale Ciapaga e ad altre ditte coinvolte, comparirà anche il ministero della Marina mercantile, nella figura del ministro in carica. Il magistrato infatti, ha autorizzato la citazione dell'esponente del Governo richiesta a suo tempo da uno dei legali di parte civile. Il processo, pertanto, dovrebbe svolgersi entro l'anno.

Il 3 novembre scorso c'è stato anche uno «smacco» ai magistrati ravennati, praticamente «sconfessati» dai loro colleghi della Corte d'appello di Bologna con una sentenza che ha annullato le pene accessorie nei confronti dei tre fratelli Arteni che, dal mese di luglio, erano stati temporaneamente inibiti da qualsiasi attività imprenditoriale. □ R.E.

Bertinoro: «Qui qualche caporale gira ancora...»

Sono appena le otto di sera quando al circolo ricreativo della casa del popolo cominciano ad arrivare alla spicciolata uomini e donne di tutte le età, tra cui molti giovani. L'appuntamento è con il «marafione», un tresetto con la briscola che in Romagna è obbligatorio imparare fin da piccoli. Alla parete campeggia un manifesto di Lenin...

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

BERTINORO (Forlì). Prima di andare in discoteca e dalla fidanzata i giovani passano alla casa del popolo a farsi una partita a marafione. Ci sono anche i biliardi e videogiochi. Lo affiancano un avviso per un gira all'isola d'Elba e la tabella del girone di calcio.

Qui erano di casa i cinque giovani di Bertinoro morti nella scagura dell'«Elisabetta Montanari» Alessandro Centonzi di 21 anni, Onofrio Piegari, 19 anni, Marco Gaudenzi, 18 anni, Domenico Lapolla, 23 anni e Antonio Sansovini di 29 anni erano conosciuti un po' da tutti. Molti coetanei li ricordano come amici d'infanzia, compagni di scuola e di vita.

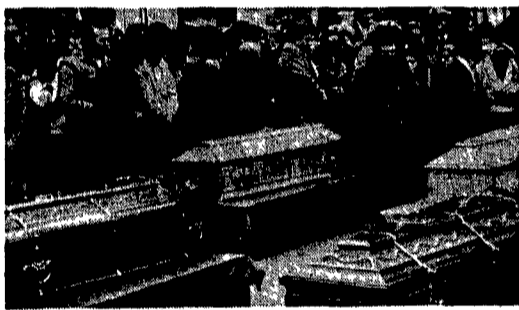
«Centonzi e Piegari - dice Valerio, 24 anni, coltivatore, venuto alla casa del popolo per il marafione e gli amici - giocavano insieme a me nella squadra di calcio di Bertinoro». Anche Eros il conosceva bene. Lui stesso ha lavorato nel porto di Ravenna in un cantiere della Salpem proprio a fianco dell'«Elisabetta Montanari». «Lavoravano in condizioni disumane, bastava vedere come erano ridotti quando uscivano dalle stive. Anche a me - dice Eros - è capitato di andare a lavorare dentro le stive però lo facevamo in tutt'altre condizioni. Avevamo un aspiratore che portava via il fumo e a fianco del saldatore c'era sempre un'altra persona pronta con un estintore. Si lavorava senza fretta ed ogni mezz'ora ci si dava il cambio».

I ragazzi di Bertinoro erano stati reclutati da Antonio Sansovini (morto anche lui sulla nave), un artigiano locale, un coetaneo e un amico che avevano imparato a conoscere al circolo Arci della Casa del popolo. Insieme a loro Alessandro Centonzi era stato assunto con un contratto di formazione lavoro, ma tutti gli altri, invece, erano in nero. Onofrio Piegari e Marco Gaudenzi erano al loro primo lavoro.

Bertinoro e le sue ottomila anime si trovano nel cuore della Romagna. È un paese ricco, con una radicata tradizione di sinistra, è diffuso tessuto democratico. Il sindaco Edoardo Sanzani dice che anche tra i giovani c'è un buon livello di occupazione. Non ci sono i clamorosi fenomeni di disagio sociale che affliggono le grandi aree urbane, i tossicodipendenti si contano sulle dita di una mano. L'apparato produttivo è costituito prevalentemente da aziende artigiane, quasi 280, cresciute attorno alle ceneri del tubificio Maraldi che ai tempi d'oro occupava 500 lavoratori.

Anche l'agricoltura con il Sangiovese e l'Albana è molto ricca. Quello che emerge è però il ritratto di un paese tranquillo e solido sul piano economico e sociale.

Quando accadde la scagura al porto di Ravenna a cinque giovani di Bertinoro persero la vita in quella stiva il paese è scosso, quasi incredulo. Quando poi si seppe che questi ragazzi non erano in regola, lavoravano in nero, che erano stati reclutati con metodi da caporalato nacquero interrogativi e polemiche. Si puntò il dito contro un apparato produttivo polverizzato come quello artigianale accusato di alimentare il lavoro nero. Forse è una semplificazione, ma il problema viene posto. Però è una rifles-



In alto ed al centro, il disperato addio dei parenti alle giovani vittime della strage. A fianco, l'immensa folla che ha espresso il dolore di Ravenna e del Paese. In basso: la nave della tragedia, l'«Elisabetta Montanari», nel bacino della Mecnavi.

Le fotografie sono di Luciano Nadalini e Umberto Gaglioli

E la legalità è costata 50 miliardi

RAVENNA. Uno dei cantieri più grossi, la Cmt, ha messo proprio in questi giorni i dipendenti in cassa integrazione, motivo la mancanza di commesse da un lato e di autorizzazione a svolgere lavoro a bordo delle navi, dall'altro. Due facce della stessa medaglia. Anche le altre imprese cantieristiche (una decina, di cui però soltanto tre di una certa entità) segnano il passo. «Prima del 13 marzo '87 si andava su medie di un paio di commesse al giorno - ci dicono all'Usi ravennate - adesso le autorizzazioni che ci vengono chieste non superano le due alla settimana».

L'altro giorno è trapelata la notizia che anche la «nave della morte», l'«Elisabetta Montanari», sta per lasciare le banchine ravennate per andare a farsi risistemare altrove, in Jugoslavia. La Montanari per poter affrontare la traversata ha però bisogno di risanare lo scafo ancora squarciato dopo la tragedia di un anno fa.

«È dal 10 di febbraio che abbiamo chiesto al comitato «Zamberletti» il sopralluogo necessario alla concessione dell'autorizzazione provvisoria per lavorare sulla nave - lamenta il titolare della Cmt, Gaetano Trombini - ma non abbiamo ancora in mano nulla. Siamo così rimasti senza lavoro di qui la cassa integrazione, per una settimana, sperando che qualcosa si sblocchi». Sulla stampa locale infine è anche circolata la notizia che un grosso lavoro, di parecchi miliardi, sarebbe approdato poi subito «ripartito» per altri lidi una volta conosciuta l'obiettivo difficoltà ad essere realizzato in tempi e prezzi competitivi.

È in Comune azzardano anche delle cifre, sui «mancati» lavori di quest'ultimo anno. Dal 30 ai 50 miliardi. Porto di Ravenna impraticabile, allora? I pareri su questo punto anche se con diverse sfumature, sono abbastanza concordanti negli ultimi dodici mesi si sono verificate una serie di condizioni che hanno concorso a creare una situazione indubbiamente difficile.

«Controlli troppo rigorosi? È quello che abbiamo chiesto noi ed abbiamo fatto soltanto il nostro dovere, interpretando il sentimento generale - risponde l'assessore comunale alle attività produttive, Alberto Rebucci - il decreto Zamberletti è uno strumento indispensabile che non si discute. Purtroppo non viene applicato altro che a Ravenna».

Un solo porto, in Italia, quest'anno ha dovuto rispettare nuove norme di sicurezza: quello di Ravenna. Negli altri cantieri italiani tutto è andato avanti come prima, in attesa di una nuova legge che il governo ha fatto slittare di mese in mese. Quali le conseguenze? Che la legalità e la sicurez-

za a Ravenna l'hanno pagata cara. In città si calcola che sono «scappati» da un porto «in regola» quasi 50 miliardi di lavori. Anche la Elisabetta Montanari, la «nave della morte» sta per lasciare le banchine per andare a farsi risistemare in Jugoslavia. Uno dei cantieri più grossi, la Cmt, ha fatto scattare la cassa integrazione.

DAL NOSTRO INVIATO
FLORIO AMADORI



Il comitato di coordinamento istituito dal ministro per la Protezione civile la scorsa primavera ha funzionato regolarmente, vagliando tutte le attività presenti in porto ed anche ripercorrendo a ritroso tutta la casistica degli infortuni fino agli anni 70.

Ma il dato più importante è l'aver messo in stretta e continua comunicazione tutti gli enti preposti alla tutela della sicurezza nelle attività portuali. «Un fatto estremamente positivo - spiega il consigliere comunista dell'Usi Massimo Medra - ma con un risvolto oggettivo nella difficoltà a conciliare sistemi e abitudini profondamente diversi da organo ad organo. I limiti più gravi, comunque, sono di ordine legi-

slativo. Come Usi abbiamo proposto che le valutazioni sulle varie situazioni da esaminare siano condotte di concerto fra tutti gli enti. Il sistema, tuttavia, non può riguardare soltanto Ravenna».

Il porto romagnolo è sotto un controllo strettissimo. Tutti i tipi di ispezione sono state intensificate. Anche gli organi degli istituti di prevenzione e vigilanza sono stati integrati (i tecnici dell'Usi erano meno di una mezza dozzina ed oggi sono 15, altri tre sono in attesa di concorso) e i metodi di ispezione resi più efficaci.

Un altro versante di lavoro avviato in questi mesi a Ravenna (e anche in questo caso si

tratta di una esperienza unica in Italia) è il progetto Anpar, che sta per «Alti rischi industriali e portuali nell'area di Ravenna». È un prototipo nazionale - dicono in Regione - che abbiamo elaborato insieme al Dipartimento nazionale per la protezione civile e agli enti locali deve servire a mettere a punto modalità tecniche, metodologiche e analisi in tema di grandi rischi industriali.

Tempi a disposizione 18 mesi, a partire dal novembre scorso. «Abbiamo già svolto la prima fase, delle quattro previste, e avviata la seconda - precisa il presidente della Provincia, il comunista Adriano Guerni - alla fine avremo in mano una mappa completa e un piano di intervento puntuale su tutte le attività a rischio. Anche qui, però, come per il decreto Zamberletti, si tratterà di non limitarne gli effetti alla sola Ravenna. Altrimenti si potrebbero creare condizioni di invidiabile disparità operativa».

Sicurezza e competitività, allora, non sono cose conciliabili in questo paese? E quanto si deduce anche dall'interrogazione rivolta nei giorni scorsi al governo da un gruppo di deputati comunisti, tra cui Bassolino e Angelini, sindaco di Ravenna fino al maggio scorso. Essi sottolineano con forza, tra le altre cose, la disparità che si crea tra aziende «sane» e le altre imprese che sia nella cantieristica pubblica, che in quella privata, praticano lavoro nero, caporalato, violazioni di contratti o diritti sindacali.

I controlli sono giusti, indispensabili, le norme severe anche - afferma il console della Compagnia portuale ravennate, Oscar Trasformi - ma se vengono messe in alto soltanto gli diventano di fatto una penalizzazione molto penosa. La sicurezza del lavoro, in un paese civile, non può andare a scapito della competitività».

Ai ravennati, però, la fiducia non manca. Recentemente è stato costituito Carport, un consorzio fra le due organizzazioni artigiane, per la qualificazione delle piccole imprese che lavorano sul porto. E da parte del Comune, con una variante al Prg, è stata destinata un'area di 17 ettari alla cantieristica e all'offshore.

Un porto che vuole crescere nonostante le mille difficoltà, non può fare a meno di queste attività fisse.

zione che stenta ad andare avanti.

In quest'anno che è passato cosa è accaduto? Il sindaco allarga le braccia per dire che non si è andati al di là delle prime e dovute reazioni a caldo, ma esclude che a Bertinoro i rapporti di lavoro siano dominati da forme di caporalato. Anche il segretario della Camera del lavoro di Forlì, William Martini, sostiene che bisogna fare delle distinzioni. «Questa non è Africa», dice. Non nega però che problemi esistono. «È l'ambiente del porto che crea la deregolamentazione, sono i grossi committenti che generano lavoro nero e instaurano la pratica del subappalto polverizzato».

Tiziano Alessandrini, segretario della Cna di Forlì, riconosce che c'è una «frangia di artigianato marginalizzato che opera fuori dai limiti di sicurezza», marespinge l'equazione decentramento produttivo e subappalti uguale a lavoro nero. «Tra l'altro - afferma - mi sembra di capire che in questo anno gli unici che si sono mossi siano stati proprio noi. Abbiamo detto che certe aziende artigiane sono costrette a condizioni capestro pur di ottenere un lavoro. Perciò - aggiunge - abbiamo fatto un consorzio tra associazioni artigiane per gestire gli appalti nel porto di Ravenna. L'obiettivo è quello di aumentare sicurezza e potere contrattuale proprio per non sottostare alla vessazione di un imprenditore d'assalto come l'Arteni impone alle piccole imprese». Alessandrini dice che era stata chiesta anche una legislazione che mettesse in condizione le imprese di avere tutte le garanzie per gli appalti, ma finora non si fatto nulla.

La sua non è una difesa d'ufficio, ma non accetta nemmeno che si faccia di ogni un fascio. «Parlare di decentramento selvaggio è sbagliato. Che ci sia l'azienda che vuole produrre il massimo spendendo il minimo non lo escludo - dice Alessandrini - ma dire che nell'artigianato tutto è negativo che i diritti non esistono è sbagliato. È recente un'indagine tra i lavoratori della quale emerge che la qualità del lavoro è migliore delle piccole imprese che nelle grandi».

Gli amici dei ragazzi morti, quelli che si incontrano alla Casa del popolo, non sanno molto di quello che si è fatto o non si è fatto dopo la tragedia. Il loro filtro resta ciò che si dice tra gli amici, al bar o sul lavoro.

Antonio Ceredi, 28 anni, è molto critico. «Non è cambiato niente e chi ha bisogno di lavorare cerca di adattarsi». Tradotto vuol dire che per lavorare si subiscono anche condizioni iniscite. Anche Valerio pensa che «non tutti sono in regola» e che certa gente «pur di lavorare si accontenta». «Non proprio» dice Eros, che nel frattempo ha lasciato il lavoro del porto - ma qualcuno che promette lavoro volenti, sei mesi un tanto all'ora e in regola il minimo indispensabile per non avere guai c'è ancora».

Tra i giovani cosa si dice? «Se ne discute poco - sottolinea Valerio - c'è menefreghismo, ognuno pensa per sé». Eros è drastico e pessimista. «Sono state 13 morti inutili, il lavoro nero ci sarà sempre».